

Se la morte balla la milonga

Giannini commissario gay nel giallo di Emidio Greco

MICHELE ANSELMi

Milonga: «ballo sudamericano simile alla *habanera*», recita il dizionario. E dunque sensuale, avvolgente, rituale, come piace evocare a Paolo Conte nelle sue canzoni, forse perfino lambito da una pulsione di morte. E infatti ne muoiono parecchi nel nuovo film di Emidio Greco, che parte come un giallo classico e si trasforma via via in una bizzarra commedia sull'Italia degli anni Novanta: stollida, narcisista, viziosa.

Se nel vecchio *Oscar insanguina*

nato il mattatore Vincent Price uccideva i critici teatrali colpevoli di non aver apprezzato, qui una coppia di ballerini rifiutati (Irene Ferri e Gianni Sperti) ha già giustiziato tre famosi volti della tv. Per vendetta o solo per sfida giocosa. C'è un filmato che li ritrae, mascherati, mentre sparano al Frizzi di turno (Urbano Barberini freddato a piazza Barberini: uno scherzo?): da lì parte il commissario - gay non dichiarato - Giancarlo Giannini alle prese con un ragazzo che lo rifiuta, una mamma troppo premurosa e una giovane collega innamorata, Claudia Pandolfi,

pronta a dichiararsi in ufficio togliendosi la divisa. E intanto il film, gelido e divagante, insegua altre tracce: un gruppo di finti musicisti classici che pesta gli extracomunitari e gli omosessuali nei corridoi dei metrò, un uomo alla bancarotta, incarnato da Carlo Cecchi, che scivola sul piano inclinato di una patetica solitudine (non riesce nemmeno a suicidarsi). La resa dei conti, inattesa e casuale, arriva di notte, dentro un capannone di periferia nel quale si consuma una gara di ballo al suono di un tango che potrebbe aver composto Gardel.



Gianni Sperti e Irene Ferri nel film «Milonga»



Scritto da Paolo Breccia insieme a Greco, *Milonga* è un «giallo insolito e involontario» (parole degli autori) che mira piuttosto in alto. Tra echi di Casares e citazioni da Marquez, il film,

musicato da Bacalov, procede per annotazioni astratte, divagazioni comiche, accensioni surreali, rifiutando programmaticamente le ricette del genere. Il rebus da risolvere non riguar-

da tanto l'identificazione dei colpevoli quanto la condizione umana dei personaggi, tutti definiti con la maiuscola (l'Uomo, il Killer...) e incapaci di sottrarsi alla vanità, che sentiamo definire in una scena «il morbo del Duemila».

Sicché il film finisce con l'essere un esercizio di stile dai risvolti metafisici, sofisticato ma non indenne dai rischi del ridicolo, specie nei due monologhi femminili, entrambi in reggiseno, recitati così così dalla Pandolfi e dalla Ferri. Vi risparmieremo i commenti del pubblico al cinema, perché valgono quello che valgono. Certo Emidio Greco, nel tornare dietro la cinepresa a otto anni dall'ottimo *Una storia semplice*, firma un film tutto di testa che ingessa i suoi attori, facendone maschere ottuse, perverse o prigioniere di impalliditi amori senili.

ONORIFICENZE

Rosanna Vaudetti nominata commendatore

■ Dopo 40 anni di servizio in Rai, Rosanna Vaudetti, battezzata da Alberto Sordi «Vaudetti annunci perfetti», è stata insignita dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. È stata la prima annunciatrice della tv a colori, ma il suo ultimo annuncio è recente: lo ha fatto a fianco di Raffaella Carrà nel corso di «Carramba che fortuna» davanti a quasi 10 milioni di telespettatori. Nel suo curriculum anche la presentazione di «Giochi senza frontiere» dell'«Eurofestival» e la recente partecipazione a «Unomattina estate». Fermata d'autobus» e «Sue giù».

Jordan torna sul set

Una storia d'amore sotto le bombe nazi

Il regista sta girando «The End of the Affair» da un romanzo autobiografico di Greene

ALFIO BERNABEI

LONDRA Neil Jordan è tra i grandi registi del nostro tempo da qualsiasi punto di vista lo si voglia considerare. Ci ha abituato a rappresentazioni realistiche e ad affreschi storico-politici, come nel caso di *Michael Collins*. Ma quando entra nel suo territorio preferito, l'irrazionale, diventa qualcosa di più: un autore geniale e imprevedibile. Come quando affronta temi in cui la sessualità e l'amore trascinano le persone fuori dai confini consueti. In *In compagnia dei lupi* Cappuccetto Rosso s'innamora del lupo, in *La moglie del soldato*, il militante dell'Ira s'innamora di un travestito «sposato» ad un militare inglese nero. Talvolta Jordan esplora territori già ampiamente battuti da altri registi, come i vampiri (*Intervista col vampiro*) o le malattie mentali (*Il piccolo macellaio*), ma ne esce sempre con dei prodotti di stampo originale, curiosi ed inquietanti. Da alcune settimane ha cominciato a girare *The End of The Affair*, tratto dall'omonimo romanzo di Graham Greene pubblicato nel 1951, quando l'autore aveva 47 anni.

«È un romanzo che ho letto molti anni fa - dice Jordan - lo considero la migliore opera di Greene. È una storia delle più semplici, ma il suo nucleo drammatico è molto forte». A dire il vero, riletto il romanzo, si potrebbe dire l'opposto. Che appare datato nel tema, ripetitivo, buttato giù con una certa noncuranza, tanto da far pensare che Greene si obbligava a scrivere assolutamente le sue cinquecento parole al giorno pur di non darsi per vinto magari finiva per rimasticare il lavoro del giorno prima. Il libro è scritto in prima persona dal protagonista Maurice Bendrix, autore di romanzi, ma non c'è nessuna differenza di stile tra la parte del romanzo scritta in chiave autobiografica da Greene-Bendrix e quella che si presenta in forma di diario, scritto dalla sua amante Sarah Miles. Ma, trama a parte, è l'asse portante dell'opera che scricchiola, sotto il peso del tempo, ovvero l'ossessione religiosa sviluppata da Greene intorno al personaggio della Miles: una povera donna che lo scrittore finisce per crocifiggere e punire anche se l'unico suo «peccato» sembra sia solo quello di lottare per una personale emancipazione sessuale.

La storia racconta l'amore tra Bendrix e la Miles. Lei è sposata, ma non ha nessun contatto sessuale col marito. Quando lei in-

terrompe bruscamente la relazione con Bendrix, sotto un bombardamento, questi si interroga sulle possibili motivazioni della rottura. Senonché la donna ha stabilito un dialogo irrazionale con Dio e quando capisce che forse s'è sbagliata è

“È il miglior racconto dello scrittore L'irrazionale viene messo a fuoco”

Jordan stesso ha scritto l'adattamento cinematografico, scostandosi di poco dall'originale e mantenendosi fedele alle date. La relazione adulterina comincia nel 1939, inizio della seconda guerra mondiale, e la storia si sviluppa sotto i bombardamenti tedeschi. Gli stessi protagonisti rimangono feriti, quando l'appartamento dove fanno all'amore viene distrutto da una bomba. Un terzo di Londra venne ridotto ad un cumulo di rovine e l'intero film si svolge tra

le macerie, nella semioscurità in cui la capitale visse quando, sia per risparmiare energia che per confondere il nemico, la gente di notte andava in giro quasi al buio, servendosi di torce. L'unica aggiunta che Jordan ha fatto sono alcune riprese in esterni

girate a Brighton, sul canale della Manica. Qui ha deciso di girare alcune scene nel famoso Grand Hotel, lo stesso dove nel 1985 l'Ira fece esplodere una bomba che semidistrusse l'edificio e per poco non uccise l'ex premier Margaret Thatcher.

Gli interpreti del nuovo film sono Ralph Fiennes (Bendrix), visto nei panni del nazista in *Schindler's List* e in quelli del paziente inglese nel film omonimo e l'attrice americana Julianne Moore, vista in *Vania nella 42ma strada* di Louis Malle e in *Il grande Lebowski*. Il marito della Miles è interpretato da Stephen Rea, l'attore irlandese che ha partecipato a quasi tutti i film di Jordan.

L'INTERVISTA

Julianne Moore: «Nel film vedrete anche un miracolo»

LONDRA Sugli Shepperton Studios, in questa Cinecittà inglese a due ore da Londra, è burrasca. Fuori dagli studi, dove Neil Jordan sta girando gli interni di *The End of The Affair* (a due passi da dove Kenneth Branagh è al lavoro sul musical shakespeariano *Pene d'amor perdute* con la musica di Cole Porter) il cielo s'è fatto nero e minaccia grandine. Nello stanzone dove i giornalisti sono assemblati per incontrare Jordan, gli attori e il produttore di *The End of The Affair*, si fa strada la voce che il regista «non si sente bene». Anche se due giorni fa stava benissimo e dava ordini ai due interpreti principali, Ralph Fiennes e Julianne Moore, mentre salivano la stradina dietro il Savoy Hotel, tutta ridipinta per assomigliare alla Londra degli Anni Quaranta. Ma adesso, se non indoviniamo male, oltre alla grandine fuori c'è una burrasca dentro, sul set. Che Jordan stia girando è chiaro perché quando si presentano, Fiennes e la Moore hanno i costumi addosso, il trucco sui visi, e, sì, anche un po' dell'ansia di una giornata addosso. Fiennes si siede, pallido come

un cadavere, arranca una bottiglia d'acqua minerale.

Come è arrivato a questo film?

«In modo strano. Un amico m'aveva detto che se mai un giorno mi si fosse presentata l'occasione di recitare in *The End of The Affair*, io sarei stato l'attore giusto per quella parte. È poi un giorno è arrivata la sceneggiatura e la parte».

Cos'è che la interessa in Greene?

«È lo scrittore che tratta il tema dell'incertezza morale, dell'ambivalenza morale. Il mio personaggio, Bendrix, è un uomo geloso, crudele, con un'identità fruttata. Trovo il libro molto positivo perché non è idealistico, non offre risposte facili, sviluppa un continuo dilemma, mostra la fragilità dell'essere umano. Greene vuole odiare Dio, ma l'odio stesso diventa un modo di riconoscerne la presenza. La parte di Bendrix mi piace anche perché è, per così dire, «passivamente aggressiva». Ho in me qualcosa che mi rende passivo-aggressivo come individuo».

Come si lavora con Jordan?

«Neil è un regista incredibilmente intuitivo. Nel suo adattamento cinematografico, ad esempio, Sarah non muore di colpo come nel li-

bro. Jordan ci fa trascorrere alcuni giorni a Brighton dove capiamo tutta l'importanza di ciò che il destino sta per toglierci».

Quando Sarah muore, i due uomini che si lascia dietro, l'amante e il marito vanno a vivere insieme. C'è un significato omosessuale?

«No, anche se una biografia di Greene ha fatto allusioni in que-

Sarah?

«È una parte difficile, come lo sono sempre i ruoli che richiedono di esprimere un dilemma. Sarah è una donna che fa un patto con Dio e che sente di doverlo rispettare. Ad un certo punto crede che il suo amante, l'uomo che ama, sia morto. Per lei è morto. Promette a Dio che se l'uomo vivrà, lo tratterà

RALPH FIENNES

«Greene tratta il tema dell'incertezza morale ma senza facili idealismi»



sto senso. Due uomini possono vivere insieme senza essere omosessuali. È che dopo la morte della donna scoprono di essere molto vicini».

È il turno di Julianne Moore. Entra coi boccoli, un giaccone sopra l'abito di scena rosso bordeaux. Ha una pelle evanescente.

Come si trova col personaggio di

d'ora in poi come se fosse morto. Da qui il seguito così difficile e penoso per entrambi».

Jordan è un regista che richiede particolare preparazione? Molte prove?

«No, Neil è uno che si esprime in maniera estremamente diretta. «Questo è troppo triste», oppure: «No, questo non è triste abba-

stanza». Frasi di questo tipo. Questo mi dà una grossa responsabilità perché tutto dipende davvero da me, da quello che faccio o che non faccio. So che devo presentarmi con la parte in testa. Ho trovato in Ralph Fiennes un partner ideale per il quale sento molta affinità. Mancano due settimane alla fine della lavorazione e la scena più difficile, quella in cui appunto decido che il mio amante è morto anche se non lo è, deve ancora arrivare, l'hanno tenuta per ultima. Mi ci sto preparando».

Il produttore Woolley spiega i cambiamenti che il regista ha apportato al testo di Greene. «Jordan ha creato per il personaggio di Bendrix uno sfondo storico e politico che non esiste nel libro. Lo ha mandato a combattere in Spagna nella guerra civile del '36 dove è rimasto ferito. È per questo che non viene reclutato nel '39-40. Inoltre, conclude Woolley - nel libro c'è un personaggio innamorato di Sarah che ha una deturpante voglia di fragola in faccia. Jordan ha spostato quella «voglia». L'ha messa in faccia ad un ragazzino e la fa scomparire quando quando Sarah gli dà un bacio». Come se fosse un miracolo.

«Angelica» vende tutto un'altra diva sul lastrico

MARIA SERENA PALIERI

Vi ricordate la purezza di gioielli che Michèle Mercier indossava nei panni di Angelica «marchesa degli angeli»? E il vestito firmato dall'estroso Paco Rabanne che la stessa esibiva in «Una vedova tutta d'oro»? Verranno battuti all'asta per fronteggiare un buco di 900 milioni di lire avvenuto nelle finanze dell'attrice dopo l'incontro con un truffatore, tale Delerins. Quadri, mobili di pregio, gioielli verranno venduti all'incanto a Parigi: l'uomo - attualmente in carcere per una precedente condanna per truffa - era stato presentato a Michèle Mercier dalla vedova di Terence Young e le avrebbe proposto di entrare in società in una casa editrice che, poi, avrebbe stampato - le aveva promesso - un libro di sue memorie. Invece, addio all'autobiografia e addio a tre milioni di franchi...

Una quarantina di film, dall'esordio con «Le notti di Lucrezia Borgia» fino a «Il richiamo della foresta», sono il bottino che l'attrice dagli occhi lampeggianti ha radunato tra il 1959 e il 1972. Vedova scaltra per Michel Audiard, moglie adultera per Dino Risi nei «Mostri», e anche suora e prostituta: ma Michèle Mercier, all'anagrafe Jocelyne Mercier, classe 1939, ex-ballerina, considerata per qualche anno «il più bel corpo del cinema internazionale» nell'immaginario di tutti (uomini in primis) è legata ad Angelica Sancé de Montloup, contessa de Peyrac, marchesa du Plessis Bellier, il personaggio che ha dato spago ai coniugi Serge e Anne Golon per scrivere diciotto romanzi baciati da un successo quasi alla Ken Follett e al regista Bernard Broderie per ricavarne cinque film. Il segreto della serie? Quello che parecchi autori di best-seller storici oggi ricalcano: l'ambientazione, una Francia del Seicento dove l'assolutismo rende la vita un susseguirsi di trame e colpi di scena e, soprattutto, un erotismo basato sul ti vedo-non ti vedo. In verità la povera Angelica, buona d'animo visto che all'inizio era riuscita a innamorarsi d'un consorte deforme, era costretta a finire nuda in parecchie alcove, ma restava coperta, sempre, dal manto del suo pudore e della sua dignità. Il che permetteva a mariti e mogli perbene di passare al cinema una serata con qualche «frisson» sentendo di non trasgredire più di tanto: era prima del '68 e prima dell'home-video.

Questo impiccio sembra consegnare Angelica-Michèle alla schiera dei fragili divi e delle fragili dive che l'incapacità di vivere l'anonimato, complice qualche droga - cocaina, alcol, antidepressivi, magari, appunto, la promessa di un'autobiografia - consegna a disastri viali del tramonto. Peccato perché Michèle Mercier solo un paio d'anni fa aveva dato prova di non avere il culto dell'eternità. Quando, con una buona dose di humour, annunciò che sarebbe tornata negli antichi panni in un serial per la tv francese: un'Angelica vicina ai 60 anni ma, lei spiega, «tutti invecchiano e invecchia pure la Marchesa degli Angeli».

A. BE.

